

ANALISI D'OPERE

OCTAVIO N. DERISI, *Tratado de existencialismo y tomismo*. Un vol. di pagg. 501. Emecé Editores S.A., Buenos Aires, 1951.

Il contenuto dell'ampio volume è indicato nel sottotitolo: «Riflessioni critiche sopra l'esistenzialismo e i problemi dell'esistenza umana alla luce del realismo intellettualista di S. Tommaso». Esso costituisce, almeno a mia conoscenza, la sintesi più completa che la filosofia novissima abbia finora avuta in lingua spagnuola. Si può subito osservare che i paesi dell'America latina, e prima di tutti l'Argentina, furono particolarmente sensibili ai nuovi indirizzi della filosofia europea del dopoguerra e s'impegnarono subito nella traduzione delle opere più significative particolarmente della scuola fenomenologica e dell'esistenzialismo: attualmente, come si è visto al VI Congresso inter-americano di Santiago del Cile nel luglio 1956; si profilava soprattutto un forte interesse per le correnti neopositivistiche e la filosofia del linguaggio con evidente accostamento alla filosofia nord-americana e con l'evidente proposito o progetto di costituire, con una valida consapevolezza, una propria «filosofia americana». Ma tutto sembra ancora in alto mare.

Il presente volume intende di fare il bilancio sulla filosofia dell'esistenza secondo i principali indirizzi ch'esso ha avuti in Europa in questo dopoguerra: Heidegger, Sartre, Jaspers, Marcel (cc. 1-6); segue una densa critica che risale ai principi genetici di questi pensamenti mostrandone con risolutezza i passi falsi e gratuiti (cc. 7-9); la terza parte, di natura sintetica e positiva, intende delineare i tratti fondamentali di una filosofia intellettualista dell'esistenza umana dentro la prospettiva metafisica dell'essere umano, ispirata decisamente alla tradizione del pensiero tomistico di cui l'A. è considerato nella sua patria il più risoluto e apprezzato sostenitore.

L'esposizione dei vari indirizzi è fatta per cenni sostanziali cercando di mettere a fuoco i principi ispiratori e risalendo alle origini, specialmente con Nietzsche e Kierkegaard che l'a. considera giustamente gli antesignani dell'esistenzialismo contemporaneo (pag. 23 ss.): qui forse la soverchia concisione della esposizione nuoce un po' alla precisione e alla chiarezza, ma bisogna tuttavia prendere atto che per l'a. l'«irrazionalismo» in cui sarebbe caduto Kierkegaard (pag. 25) aveva la sua giustificazione nella polemica contro il razionalismo dell'illuminismo e dell'idealismo. Nell'esposizione di Heidegger, ed anche per Jaspers, l'a. si attiene di prevalenza all'indirizzo

degli scritti prebellici, mentre la critica europea tende a valutare maggiormente quelli più recenti perchè più impegnati all'istanza metafisica e teologica.

Per caratterizzare la filosofia del Marcel, l'a. usa il termine di *Filosofar la teologia* (pag. 235 - corsivo dell'a.) ovvero (se non traviso) di naturalismo teologico ch'egli giustamente mette in rapporto coll'agnosticismo e irrazionalismo bergsoniano: è il «fideismo irrazionalistico» (il termine è sempre dell'a.) al quale, dopo Pascal, piega periodicamente il pensiero religioso francese.

Su questo sfondo si può meglio comprendere l'importanza dell'elaborazione dei temi essenziali che l'a. svolge in chiave di pensiero tomistico, ispirandosi agli studi più recenti del tomismo contemporaneo. A questo originale ripensamento sono dedicate, per la maggior parte, le 10 Appendici che chiudono il volume (in particolare l'app. VI che tratta della distinzione fra l'essenza e l'esistenza e la IX che fa un confronto fra Heidegger e S. Tommaso). Ogni capitolo è fornito di una bibliografia specializzata, che permette al lettore di approfondire per suo conto l'argomento.

CORNELIO FABRO

G.G. GIORDANO, E. BUONDONNO, I. GENERALI, *Studio sul giudizio morale*, applicazione del test «Tsedek» su 1000 soggetti normali e dissociali. Un vol. di pp. 58. Napoli, 1955.

Gli aa. richiamano la teoria del Baruk detta della «psichiatria sintetica». Secondo questa teoria il giudizio morale è la manifestazione per la quale si può cogliere unitariamente il carattere determinante di una personalità, dato che il giudizio morale sarebbe il principale elemento dinamico di essa insieme alle pulsioni istintive (fame, sete, ecc.) e sarebbe inoltre il frutto della reazione dell'individuo ai contatti sociali, specie all'educazione.

Le applicazioni dello «Tsedek» vorrebbero essere la conferma di tale teoria. «Tsedek» è una parola ebraica che gli inventori del test traducono: «Un jugement just par rapport à l'humanité».

Il test si compone di quindici quesiti, nei quali è descritta una situazione in base alla quale un'autorità ha presa una decisione, che vien sottoposta al giudizio del soggetto. Tutte le decisioni esposte nel test sono dagli inventori di esso ritenute ingiuste e quindi giusta sarà la risposta che condanna la decisione presa.

I nostri aa. presi in esame i risultati delle esperienze di Baruk e Bachet, e notato il diverso orientamento degli adulti e dei bambini nel rispondere ai quesiti, si sono proposti di applicare il test a soggetti in età evolutiva (dai 10 ai 15 anni). Considerata inoltre la sostanziale concordanza delle risposte date da soggetti dissociati con quelle date da soggetti normali, hanno voluto rinnovare il confronto, applicando il test anche a fanciulli dissociati.

Il risultato generale è stato una netta prevalenza dei giudizi "giusti". Il confronto con dati ottenuti su adulti ha rilevato nei bambini una maggiore precisione di giudizio, tanto maggiore quanto più giovane è l'età. Il confronto fra i risultati dei normali e quelli dei dissociati ha confermato la sostanziale concordanza rilevata altrove, sebbene nei dissociati si sia notata una maggiore recisione e una maggior percentuale di risposte « ingiuste ». Fatto, quest'ultimo, che gli aa. spiegano o con la mancata adesione interiore alla norma e quindi la sua applicazione astratta, o con il desiderio dei dissociati di apparire ossequiosi verso l'autorità.

Passando alle considerazioni che dai risultati si possono trarre, gli aa. premettono la propria definizione di giudizio morale, che consisterebbe « nella attribuzione ad un atto del crisma di moralità in relazione ai propri principi di bene e di male. Esso, in quanto giudizio, ha forma razionale... Ci sembra d'altra parte di dover ammettere che, nel suo strutturarsi, esso subisce le sollecitazioni provenienti dalle sfere più profonde (vita istintivo-affettiva) ». (pag. 43).

Gli aa. introducono poi la distinzione fra giudizio morale e condotta morale, dato che quest'ultima è determinata dall'atto volitivo, che può anche non essere conforme al giudizio morale.

Le conclusioni degli aa. si possono così riassumere:

1) Un test di giudizio morale non potrà mai avere per risultato la previsione della condotta morale del soggetto. Cadono così parecchie obiezioni che concludevano all'inutilità del test.

2) Tuttavia non bisogna ridurre il livello di giudizio morale al livello intellettuale: l'esperienza ha dimostrato che la corrispondenza fra i due livelli non è necessaria. In base a questi due primi punti si spiega la concordanza fra le risposte dei normali e quelle dei dissociati.

3) Applicato a soggetti in età evolutiva, il « Tsedek » si è dimostrato utile a confermare la teoria del Piaget, secondo cui con la crescita il bambino passa, rispetto alla morale, da una fase « eteronoma » (la norma è ricevuta estrinsecamente) ad una fase « autonoma » (la norma è interiorizzata, accettata per convinzione). Il test è inoltre adatto a mettere in rilievo il grado di « autonomia » dei giudizi morali del soggetto.

L'opuscolo ha carattere di resoconto di esperimenti più che di ricerca teoretica. Non ha

quindi grande interesse per il cultore di filosofia. Si presta tuttavia a un importante rilievo. Vi si nota infatti come le ricerche rigorosamente « sperimentali » conducano a confermare in fondo le dottrine classiche circa la coscienza morale e la libertà che l'io conserva nel determinare il suo comportamento pur di fronte alla norma etica conosciuta ed approvata.

L'accento a coloro che dal test attendevano la previsione della condotta morale del soggetto è la denuncia sintomatica di una mentalità meccanicista ancora diffusa. Ma ancora una volta lo stesso metodo sperimentale, applicato con rigore ed imparzialità, si incarica di smentire il sogno di giungere a calcolare le azioni degli uomini come il moto delle stelle.

LUIGI SAMARATI

EMILIA NOBILE, *Storia ed eticità*. Un vol. di pagg. 174. Napoli, 1956.

L'indagine corre su due binari, i quali si svolgono ora paralleli, ora in intersezione, fino a confondersi in uno solo: si discute, infatti, sia il problema della *struttura* della storia, nel suo rapporto con la moralità, sia quello della *conoscenza* storica, nei confronti delle sue influenze sulla vita etica. E i due problemi si stringono in unico filo, in considerazione del tema, centrale, della funzione del passato nella vita morale: poichè discutere il significato della storia nel suo essere (come *res gestae*), vuol dire domandarsi che peso essa abbia, per l'agire umano; se coartante, o solo condizionante, o, addirittura, costituente in un processo ciclico lo stesso *futuro*, o altro ancora; e perciò, significa anche discutere che influenza abbia l'indagine del passato su tale agire.

Il volume si apre con la discussione di questo secondo aspetto del problema, per poi svolgersi piuttosto secondo la prima direzione; ma i due momenti sono tenuti in genere — pur con varietà di accento — compresenti efficacemente, come non potrebbe non essere in un lavoro che voglia essere esauriente.

Il risultato cui perviene, per il primo problema (quello della storiografia) la Nobile, è costituito dalla affermazione di una *filosofia morale della storia*: la storia, infatti, per « la particolare comprensione e l'aspetto dei fatti del passato (e determinazione del dover essere migliorativo per l'avvenire) ha bisogno dei criteri universali della filosofia, e più propriamente della *Filosofia morale della storia*, la quale, in quanto indaga ed indica come *da farsi* ciò che non sempre fu attuato enuncia un universale potenziale che è in doppio senso poesia: poesia come ποίησις, spinta a traduzione in atto di ciò che in un dato momento è la norma formulata ed acquisita e non da tutti attuata, e poesia, in senso più vicino all'usuale, come delineazione idealistica di un *dover essere* che della sua *assoluta perfezione*,